FOCUS
Lettera di Dante a un amico fiorentino e rifiuto dell'amnistia

Questa lettera (*Epistola XII*) contiene un breve frammento della vita di Dante negli anni dell'esilio. Il 19 maggio 1315 il Comune di Firenze offrì a tutti i fuorusciti la possibilità di rientrare in città pagando una multa (*oblatio*) e riconoscendo, in una pubblica cerimonia, la propria colpa. Dante rifiutò con sdegno; da innocente qual era, non intendeva umiliarsi per colpe non commesse; sarebbe ritornato a Firenze solo se nulla fosse stato tolto alla sua fama e al suo onore.

La lettera, indirizzata a un amico di cui s'ignora il nome – Dante lo chiama *Padre mio*, forse era un religioso – esprime tutto l'orgoglio e la pena di un uomo integerrimo, che ha fatto molto per la sua città; di uno studioso di valore che non intende essere trattato come un comune malfattore; di un innocente infine a cui si chiede di risarcire monetariamente coloro che lo hanno offeso. Nello sfogo finale colpisce il tono, dato dalla distanza che ormai lo separa dalla sua città e insieme dalla nostalgia e dalla speranza: se non ci sarà possibilità alcuna per lui di ritornare a Firenze, forse che non potrà vedere, sotto qualunque cielo, il sole e le stelle, e non potrà ugualmente dedicarsi ai suoi studi e alle riflessioni filosofiche? Neanche il pane gli mancherà (è ospite a Verona di Cangrande della Scala).

Il tono della lettera è elevato, lo stile pacato e incisivo, le immagini raffinate ma senza ornamenti retorici.

Dante Alighieri
Epistola XII

A un mio amico fiorentino

(in *La Vita nuova, seguita da una scelta delle altre opere minori*, a c. di N. Sapegno, Vallecchi, Firenze, 1949)

GUIDA ALLO STUDIO

a. Quali valori Dante antepone al desiderio di ritornare a Firenze?

Dalla vostra lettera, che ho accolto con la dovuta riverenza e con affetto, ho appreso con grato animo e per diligente considerazione quanto vi stia a cuore ed in mente il mio rimpatrio: per la qual cosa di tanto cresce la mia riconoscenza verso di voi, quanto più di rado incontra[1] agli esuli di ritrovare amici.

Ché se poi la risposta al vostro scritto non sarà quale forse la vorrebbe la viltà di certe persone[2], affettuosamente vi prego che, prima di giudicarla, l'esaminiate col vostro ponderato consiglio[3].

Ecco, pertanto, quello che, con lettere di voi e di mio nipote[4] e di non pochi altri amici, mi vien fatto sapere a proposito dell'ordinanza testé fatta in Firenze sopra l'assoluzione dei banditi[5]: che se io volessi piegarmi a pagare una certa quantità di danaro e a sopportare la vergogna dell'offerta[6], potrei esser assolto e rientrar in patria senz'altro. Nella quale assoluzione per certo, o Padre, due cose vi sono ridicole e mal consigliate: mal consigliate, dico, per quelli che apertamente le dichiararono, dappoiché la vostra lettera, formulata con maggior discrezione e più alto senno, nulla di simile conteneva.

Cotesta dunque è la revoca graziosa, con la quale Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo le sofferenze d'un esilio quasi trilustre[7]? Cotesto gli ha meritato un'innocenza a tutti palese? Cotesto il sudore e l'indefessa fatica[8] negli studi? Lungi, da un uomo vissuto nella Filosofia, una così dissennata viltà di cuore, che a mo' d'un Ciolo[9] qualsiasi e di altri infami, tolleri, quasi uomo in ceppi[10], d'essere offerto. Lungi da un uomo, apostolo[11] di giustizia, che egli, dopo aver patito ingiuria, paghi del suo denaro a quelli stessi che furono ingiusti con lui, quasi a suoi benefattori.

Non è questa, o Padre mio, la via di ritornare in patria. Ma se un'altra, da Voi prima o poi da altri, se ne troverà, la quale non deroghi alla fama e all'onore di Dante, io mi metterò per essa a passi non lenti. Che, se per nessun'altra di tali vie in Firenze si può entrare, io in Firenze non entrerò giammai. E che per questo? Le spere[12] del sole e degli astri, non potrò forse contemplarle dovunque? Non potrò in ogni luogo sotto la volta del cielo meditare i dolcissimi veri[13], se io prima non mi renda spregevole, anzi abietto al popolo e alla città tutta di Firenze? E neppure un pane mi mancherà.

1. incontra: càpita.
2. la viltà di certe persone: coloro che sarebbero contenti se Dante ammettesse una propria colpa.
3. col vostro ponderato consiglio: con la vostra equilibrata capacità di discernimento
4. mio nipote: Niccolò Donati, il figlio d'un fratello di Gemma Donati, moglie di Dante. Niccolò, soprannominato il Baccelliere, curava gli interessi della famiglia di Dante.
5. banditi: esiliati.
6. la vergogna dell'offerta: oltre a pagare la multa di cento fiorini, Dante avrebbe dovuto partecipare, con una candela in mano, a un corteo diretto al battistero di San Giovanni (santo patrono di Firenze) dove, insieme agli altri esuli, avrebbe ottenuto il perdono in una cerimonia pubblica.
7. esilio quasi trilustre: di quasi tre lustri (quindici anni) ma, in effetti, Dante apprese d'esser stato esiliato nel 1302.
8. l'indefessa fatica: la instancabile fatica.
9. Ciolo: Ciolo degli Abati, condannato per truffa nel 1290 e poi graziato nel 1295, divenuto proverbiale come truffatore; un Ciolo vuol dire un volgare malfattore.
10. uomo in ceppi: uomo in catene, cioè in carcere.
11. apostolo: messaggero
12. spere: sfere.
13. i dolcissimi veri: la verità, oggetto della filosofia morale cui Dante si è dedicato.

Copyright © 2011 Zanichelli Editore SpA, Bologna [6201]
Questo file è un'estensione online del corso B. Panebianco, M. Gineprini, S. Seminara, LETTERAUTORI © Zanichelli 2011